

#### IV DOMENICA T.O. (C)

*Ger 1,4-5.17-19*      *“Ti ho stabilito profeta delle nazioni”*  
*Sal 70/71*            *“La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza”*  
*1 Cor 12,31-13,13*   *“Rimangono la fede, la speranza, la carità; ma la più grande di tutte è la carità”*  
*Lc 4,21-30*            *“Gesù come Elia ed Eliseo è mandato non per i soli Giudei”*

La liturgia della Parola di questa Domenica affronta quello che l’Apostolo Paolo chiamerebbe “il mistero dell’iniquità”, ossia la chiusura ai valori del Vangelo, fenomeno che rimane sempre come qualcosa di incomprensibile, visto che l’animo umano, fatto per la verità e per il bene, deve capovolgere se stesso per poterli rifiutare. La prima lettura è il racconto della vocazione del profeta Geremia: egli, mandato da Dio a Israele, subisce ostilità e persecuzioni. Il brano evangelico è la continuazione del discorso di Gesù nella sinagoga di Nazareth, all’inizio del suo ministero pubblico: la sua città gli si svela ostile e minaccia di ucciderlo. L’inno alla carità, posto qui come seconda lettura, focalizza ciò che è veramente risolutivo nella vita dell’uomo: la capacità di amare senza cercare il proprio utile. La prima lettura e il vangelo rappresentano due momenti inaugurali del ministero profetico: l’inizio del ministero di Geremia e l’inizio della vita pubblica di Gesù. Entrambe le missioni, portate avanti nel nome del Dio di Israele e per il bene di Israele, vengono da esso combattute e ostacolate. Il profeta Geremia, vissuto negli ultimi anni che precedettero la deportazione babilonese, viene chiamato al ministero profetico in giovane età. Dio lo consacra già nel grembo materno e, nel tempo stabilito, lo manda agli israeliti con un messaggio cruciale: una grande sventura sta per abbattersi sul popolo di Dio, ma il peggio può essere scongiurato mediante la conversione e l’ascolto del profeta. Fin dal giorno della vocazione, il Signore avverte il suo profeta, svelandogli in anticipo a quali dolori sarebbe andato incontro: “non spaventarti di fronte a loro [...] Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno” (vv. 17.19). In sostanza, il Signore non gli evita l’ostilità dei connazionali, ma gli garantisce il proprio sostegno. Non dissimile è la prospettiva in cui si muove il vangelo odierno: la proclamazione di un anno giubilare per la definitiva liberazione dell’uomo, ossia l’inaugurazione dell’era messianica da parte di Cristo nella potenza dello Spirito, trova Israele indifferente e persino ostile. Gesù non può compiere alcun segno dove non trova la fede ed è costretto a rammentare ai cittadini di Nazareth, delusi di non vedere miracoli, che i profeti Elia e Eliseo operarono grandi benefici per degli stranieri: la vedova di Sarepta e Naaman. La motivazione inespressa dalle parole di Cristo, ma emergente in modo chiaro dal contesto polemico, è che questi due profeti furono mandati da Dio a soccorrere degli stranieri, perché in Israele non c’era una fede sufficiente a rendere efficace il loro carisma. Per questo l’assemblea, irritata da questa accusa, lo spinge fuori dalla sinagoga, tentando di

trascinarlo fino al ciglio del monte per precipitarlo giù. Il testo della prima lettera ai Corinzi, nel drammatico panorama dipinto dalle altre due lettere, suona come una voce di contrappunto, indicando la soluzione del mistero: ciò che porta l'uomo a non riconoscere i profeti mandati da Dio e a fallire nella ricerca del bene e della verità, non è un difetto intellettuale, ma è un indurimento che si verifica a livello del cuore. L'Apostolo ci ricorda che si potrebbero conoscere tutte le lingue e tutta la scienza, si potrebbe avere il dono della profezia insieme alla fede che sposta le montagne, ma tutta questa ricchezza non gioverebbe a nulla, qualora il cuore fosse privo dell'amore teologale.

La prima lettura odierna è costituita da un brano tratto dal libro del profeta Geremia, e precisamente il racconto della sua vocazione. Questo primissimo incontro di Geremia con il Signore, contiene nei suoi versetti chiave diversi spunti che illuminano la vita cristiana sotto alcuni aspetti particolari.

Il primo versetto chiave che possiamo individuare è questo: "Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato" (v. 5). Questo versetto si riferisce contemporaneamente a due realtà: una di ordine umano e una di ordine soprannaturale. La realtà umana, a cui questo versetto si riferisce, è la nostra nascita avvenuta *in primo luogo nella mente di Dio*, e successivamente nella concretezza della esistenza ricevuta nel grembo della madre. Prima che nel pensiero dei genitori (e talvolta anche in contrasto col pensiero dei genitori), i figli nascono nella mente di Dio, figli pensati per un fine particolare, destinati a svolgere una missione sulla terra. Al di sopra dell'intenzione dei genitori umani ci sta l'intenzione di Dio, per questo può accadere che i figli desiderati non nascano e quelli non attesi vengano alla luce. Nessuno di noi, insomma, nasce per caso né per occupare il primo posto che si rende libero sulla faccia della terra. I verbi utilizzati nel nostro testo in riferimento alla nascita del profeta: *ti ho conosciuto*, *ti ho consacrato*, si riferiscono appunto ad una precisa destinazione che egli riceve (e possiamo aggiungere: che noi riceviamo) da Dio nel venire in questo mondo, una destinazione che deve scoprire strada facendo, lungo le tappe della propria ricerca vocazionale, negli anni della adolescenza e della giovinezza, mentre tutto è ancora intatto e si può ancora dare alla propria vita la piega e l'orientamento che si vuole. Infatti, non è chiaro fin dall'inizio quello che Dio ci chiede di fare nei giorni della nostra vita terrena; questo mistero viene svelato però a coloro che se lo chiedono e che sogliono consultare il Signore nelle piccole e nelle grandi scelte da compiere. La conoscenza della volontà di Dio sulla propria vita è frutto di un cammino lento, difficile e graduale, ma è certo che essa si svela a chi la vuole conoscere; siamo perciò spinti da queste parole, rivolte da Dio a Geremia, ad andare continuamente al di là dei nostri genitori umani, e del nostro albero genealogico, per giungere fino al cuore del Padre e scoprire in esso la nostra verità.

Ma c'è un altro livello di comprensione di questo medesimo versetto. Il suo secondo livello di lettura si riferisce alla vita cristiana, e il grembo materno di cui si parla, non è tanto quello materno, ma è il grembo della Chiesa. Per di più, il verbo che lo precede: "formarti", è lo stesso che si trova al capitolo 2 del libro della Genesi, dove si parla della creazione dell'uomo dalla polvere della terra. Dio è descritto nella Genesi come un vasaio che plasma la creta, dandole una forma. Questa parola ebraica per dire "formare" (il verbo *yazzar*), che si trova in quel contesto, ritorna identico in questo versetto, dove esprime l'idea della formazione dell'uomo nel grembo della madre; questo concetto, però, si allarga dal momento che esprime anche il gesto del Dio creatore, andando al di là della semplice formazione fisica: è in sostanza l'uomo come persona ciò che viene formato dalla mano di Dio. Ma Dio si serve di cause seconde e di tutto ciò che ci circonda per conseguire lo scopo di formarci come persone dalla statura completa. Il grembo materno è solo il primo stadio della formazione della persona. Poi vi è il grembo della Chiesa, dove si forma il cittadino della Gerusalemme celeste. Dio si serve della comunità cristiana per comunicarci la sua Parola e i sacramenti, ma si serve anche dei fatti, delle circostanze, delle persone, degli eventi che incidono sulla nostra vita: *tutto è uno strumento utilizzato da Dio per darci la forma nuova e divina che vuole Lui*. Così, come la creta che non deve riprendere la sua forma precedente dopo che il vasaio l'ha toccata, anche noi nel grembo materno e verginale della Chiesa siamo plasmati dalla mano di Dio, per non riprendere più la forma che avevamo prima che Lui ci toccasse; anzi, non era neppure una forma quella che avevamo prima. Potremmo riformulare così il v. 5 del nostro testo: "prima di formarti nel grembo della Chiesa ti ho conosciuto e ti ho consacrato". La mano del Dio creatore, con lo stesso gesto originario descritto nel libro di Genesi, continua a plasmare ciascun battezzato secondo la forma della sua immagine, se questi non resiste e non si ribella alla sua pedagogia. È questa la forma che dobbiamo prendere, lasciando quella che avevamo prima, e che non era neppure una forma.

Il Signore, però, non nasconde al suo profeta ciò che comporta vivere al suo servizio: "Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi, alzati e dì loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti di fronte a loro [...]. Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno" (vv. 17.19). Dalle parole che Dio rivolge al suo profeta, l'annuncio della Parola sembra avere i caratteri di un combattimento o di una gara agonistica: "Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi". Per un ebreo, abituato a indossare vesti lunghe, l'atto di cingersi i fianchi è un gesto molto significativo, legato alla necessità di alzare ai fianchi i lembi della veste, per potere compiere liberamente attività fisiche, ginniche o combattimenti. Dunque, l'atto di parlare acquista la tonalità di un combattimento da atleta o da soldato, proprio alla luce di questa premessa. All'indicazione di cingersi i fianchi, segue poi un

invito: “di’ loro tutto ciò che ti ordinerò” (v. 17). Tra le righe si coglie chiaramente quale sia il peccato più grande che possa compiere chi annuncia la parola di Dio: *limitare i contenuti dell’annuncio, tacendo alcune cose particolarmente ardue e sfumando le esigenze della volontà di Dio*. In un certo senso, questa alterazione della Parola, è peggiore dell’eresia, in quanto quest’ultima esprime una dottrina *diversa* da quella apostolica, ed è subito individuabile per questo, mentre un annuncio parziale non desta alcun sospetto, *perché insegna cose vere, ma incomplete*. A lungo andare, chi ascolta sarà convinto di avere conosciuto tutta la volontà di Dio, mentre non è così. Infatti, il Signore avverte Geremia di non cadere nella tentazione, dopo aver ricevuto un messaggio da Dio, di trasmetterlo depurato dei suoi aspetti più difficili: “dì loro tutto ciò che ti ordinerò”.

Se iniziare a servire la Parola, comporta anche l’inizio di una guerra, dinanzi a questo combattimento senza esclusione di colpi, la paura è il sentimento peggiore per chi annuncia e al tempo stesso l’arma più potente nelle mani del maligno, che lo combatte per paralizzarlo e spingerlo a retrocedere. Il Signore, però, al suo profeta promette e assicura la propria presenza: “io sono con te per salvarti” (v. 19). Nel combattimento con Satana, non ci sono mezzi termini: o si combatte impugnando le armi della luce, con la certezza di fede che il Signore non ci lascia soli, oppure si soccombe a causa del pessimismo e dello scoraggiamento, che feriscono alla radice la virtù della fede, impedendo al Signore di soccorrerci, perché Egli non agisce dove non trova la fede.

Il brano della seconda lettura quest’oggi riporta il famoso testo conosciuto come *l’inno alla carità*. Nel contesto del discorso sui carismi, l’Apostolo Paolo esorta i Corinzi a non stravolgere l’ordine dei valori. Tutti i carismi hanno una loro utilità, ma c’è una gerarchia che include le virtù, al cui vertice vi è la carità. Quando l’Apostolo dice nella frase di apertura: “Fratelli, desiderate intensamente i carismi più grandi” (v. 31), si riferisce al carisma dell’amore, che genera tutte le virtù della vita cristiana. Le espressioni, infatti, con cui l’Apostolo descrive le sfaccettature della carità, fanno comprendere come essa sia l’anima di ogni atteggiamento virtuoso.

I primi tre versetti focalizzano intanto una verità teologica di grande portata: *il valore delle opere non risiede nelle opere stesse*. Ne deriva che le nostre opere acquistano un valore di merito solo a partire dalla divina convalida. Neppure tutti i doni di conoscenza e di profezia messi insieme riescono a raggiungere, infatti, la soglia minima del merito davanti agli occhi di Dio, in assenza della carità teologale (cfr. vv. 1-3). Ma c’è di più. Il v. 3, in modo particolare, suppone la possibilità del paradosso che perfino le opere relative alla carità possano essere compiute *senza la carità*: “E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo, per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi

servirebbe”. In definitiva: le opere sogliono esercitare una notevole fascinazione sulla nostra sensibilità, specialmente quando si presentano con la veste dell’eroismo e della filantropia. L’Apostolo sembra voler demolire alla radice quella che, nella seconda lettera ai Tessalonicesi, si presenterà come la strada maestra dell’inganno dell’anticristo: il fascino delle opere (2,9-10). Qui viene rimarcato con forza il dato dell’autentica dottrina cristiana: *agli occhi di Dio, le opere umane valgono in forza dello stato di grazia di colui che le compie*. Diversamente, le opere acquisterebbero uno statuto indipendente dalla persona, e questo sarebbe teologicamente inaccettabile. Si tratta dell’errore in cui cade il fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano: egli pensa che le sue opere impeccabili possano stupire Dio, così come stupiscono l’uomo, spingendolo a un fragoroso applauso (cfr. Lc 18,9-14). Per capire in modo pratico l’incongruenza di questa tesi erronea, basti pensare a uno stesso gesto compiuto da due diversi soggetti: se vado a trovare un amico, al mio ingresso nella sua casa, egli mi verrà incontro facendomi festa, ma probabilmente anche il suo cane mi verrà incontro, facendomi festa. Il gesto è identico, ma il soggetto è diverso. Non c’è dubbio che anche lo scodinzolare del suo cane possa rallegrarmi, ma rimane il fatto che l’accoglienza personale del mio amico è di tutt’altra natura e di gran lunga più significativa per me. Essa, ai miei occhi, riveste un valore morale incomparabilmente più alto. Così le opere compiute da chi vive in grazia di Dio, differiscono sostanzialmente, sul piano del merito, da quelle di chi è privo della grazia santificante.

Questa prospettiva paolina ci spinge a un’ulteriore riflessione: se le opere acquistano valore in forza della carità teologale, presente in noi mediante la grazia, allora dobbiamo concludere che *la virtù teologale della carità è il segnale visibile dello stato di grazia*. Infatti, nel momento in cui il cristiano è mosso unicamente dalla carità, la sua vita è innalzata a una modalità divina, riproducendo in tutto i tratti interiori del Cristo storico; per questa ragione, il Cristo risorto può presentare al Padre le opere della persona in grazia, *come se fossero sue*.

La qualità dell’amore, manifestato nel proprio stile di vita, rende dunque visibile lo stato di grazia. Si potrebbe dire che si può dedurre quanto uno è in grazia da quanto egli ama. Del resto, la dottrina che sta alla base dei processi di beatificazione è proprio questa: si indaga innanzitutto sulla eroicità delle virtù, e con la definizione “eroicità delle virtù” non si intende la produzione di qualche opera straordinaria, bensì la perfezione della carità nei singoli atti. In sostanza, quando la carità teologale raggiunge il suo massimo sviluppo, simultaneamente tutte le virtù della persona raggiungono il grado eroico. Dopo avere accertato ciò in sede di tribunale ecclesiastico, si attende un primo miracolo per la beatificazione e un secondo miracolo per la canonizzazione.

Dal v. 4 l’Apostolo Paolo si sofferma su alcune disposizioni pratiche che si concretizzano negli atteggiamenti di chi vive sotto l’ispirazione della carità teologale. In cima alla lista, sta la

pazienza: “La carità è paziente”. Così traduce molto bene la versione precedente della CEI. La nuova versione ha preferito, invece, un’altra espressione, che ci sembra meno vicina al senso originario: “La carità è magnanima”. Noi ci atteniamo a quella precedente, che qui è più fedele al testo greco.<sup>1</sup> Il primo atteggiamento concomitante alla carità è la pazienza, perché chi non possiede questa virtù incontra molte difficoltà ad amare in senso cristiano. La carità teologale consiste infatti nell’amare, senza cercare un beneficio per sé; e ciò sia nei riguardi di Dio, sia nei riguardi del prossimo. Chi manca di pazienza può amare solo *quando l’atto di amore offre un ritorno simultaneo o non sia eccessivamente gravoso*. E il motivo è molto semplice, persino ovvio, anche semplicemente dall’ottica del buon senso umano. Riguardo a Dio: se io prego e Dio mi consola interiormente, io sarò spontaneamente portato a pregare ancora; ma se Dio mi toglie la consolazione interiore, potrò perseverare nella preghiera *solo se avrò la virtù della pazienza*. Inoltre, chi manca di pazienza difficilmente potrà sottomettersi alla divina pedagogia, molto distante dalle aspettative e dalle logiche umane. Sotto questo profilo, la sottomissione fiduciosa ai decreti di Dio, è l’espressione più squisita dell’amore verso Dio. Cristo ha vissuto personalmente come uomo questa dimensione della pazienza, accettando, ad ogni istante, i decreti del Padre in tutti i loro aspetti; per questo la lettera agli Ebrei dice che Gesù “imparò l’obbedienza da ciò che patì” (5,8). Riguardo agli uomini: se io compio un gesto d’amore ed esso mi viene ricambiato, per me è facile riempire il mio animo di sentimenti positivi verso la persona da me beneficata; ma se questo gesto presuppone delle rinunce, o risulti privo di una risposta umana gratificante, potrò continuare ad amare quella persona *solo se avrò la virtù della pazienza*.

La seconda disposizione della carità, secondo l’ordine presentato dal nostro testo, è la benignità (cfr. v. 4). La benignità è quella condizione interiore pienamente positiva che non lascia spazio a pensieri, sentimenti, idee e decisioni improntate a forme di ostilità verso il prossimo. Questo non comporta però ingenuità infantile o cecità; lo stesso Paolo non vuole che sorga il malinteso: “Quanto a malizia, siate bambini, ma quanto a giudizi, comportatevi da uomini maturi” (1 Cor 14,20). La benignità, ovviamente, non è il buonismo. Il cristianesimo buonista non è fedele al Vangelo. Il Cristo storico non è mai buonista; anzi, Egli non teme di dire ai discepoli e alle folle tutta la verità; non teme di parlare agli avversari,

---

<sup>1</sup> Non condividiamo, in questo punto, la nuova traduzione, che rende il greco *makrothumei* con “essere magnanimo”. Se proprio si volesse mantenere l’analogia del termine composto, che si ha nel testo originale: *makros* (grande) – *thumos* (animo), si dovrebbe piuttosto tradurre con “essere longanime”, ovvero “tollerante”, “paziente”, traduzione che incontrerebbe senz’altro il nostro favore. Infatti, il verbo greco usato da Paolo allude alla capacità di sopportazione, mentre l’italiano “essere magnanimo” indica un animo generoso, aperto e alieno da grettezze. Se Paolo avesse voluto dire questo, avrebbe usato il termine *megalopsychos*. Evidentemente, egli intendeva esprimere l’idea di sopportazione e non quella di generosità. S. Girolamo traduce, infatti, con maggiore precisione filologica: *caritas patiens est*. Noi ci atteniamo a questa traduzione.

smascherando le loro insidie; a un certo momento, scaccia tutti dal Tempio con un gesto di inaudita violenza. Insomma, non teme di pagare di persona, quando si tratta di affermare i diritti della verità. Il buonismo, ossia quell'atteggiamento di chi, per amore di una frantesa pace, chiude gli occhi sui mali reali del proprio ambiente, non è compatibile col cristianesimo. Dall'altro lato, lo zelo per i diritti della verità non deve essere praticato contro i diritti dell'amore: "Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne" (Gal 5,13). Il cristiano è un uomo chiamato a ricercare continuamente gli equilibri della santità, nella quale tutte le virtù devono rimanere in reciproca armonia.

La carità si presenta con un carattere fondamentale umile negli appellativi che seguono: "non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto" (vv. 4-5). Nelle parole dell'Apostolo l'invidia è quindi una disposizione rivelatrice dell'assenza della carità nel cuore umano.<sup>2</sup>

Le espressioni sinonime "non si vanta, non si gonfia" alludono all'atteggiamento di completo distacco dall'io, che è proprio di chi ha maturato la virtù teologale della carità. La carità è insomma aliena dal bisogno di gratificazioni o consensi, sia a livello materiale sia a livello spirituale.

Segue un'altra disposizione fondamentale della carità teologale: "non manca di rispetto"; essa è strettamente congiunta alla guarigione della tendenza al giudizio. L'atteggiamento giudicante, infatti, non consiste nella formulazione linguistica di un giudizio mentale o verbale, ma nella disapprovazione e nel rifiuto del prossimo che non corrisponde alle proprie aspettative. La carità dispone invece a non suddividere il prossimo in tante categorie, con distinte gradazioni di amabilità, o di merito, per ciascuna, misurando poi il proprio amore sulla misura dell'amabilità. Il prossimo è amato dalla carità sempre con totalità, in modo che non ci sia qualcuno, per il quale si sia disposti a compiere un gesto di servizio, che non si farebbe per un altro.

Particolarmente degne di attenzione, in riferimento agli atteggiamenti specifici della carità teologale, sono le espressioni paoline del v. 5: "non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto", e poi poco più avanti: "Tutto scusa,<sup>3</sup> tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (v. 7). Tipico della carità teologale è la ricerca della felicità altrui e la dimenticanza del male ricevuto. I due atteggiamenti sono complementari e interdipendenti, dal momento che nessuno dei due è realmente autentico

---

<sup>2</sup> L'invidia, teologicamente si definisce come il dispiacere della felicità altrui. La gelosia è invece il contrario: il dispiacere di condividere la propria felicità con gli altri.

<sup>3</sup> Il testo originale ha *panta steghei*, che letteralmente significa "tutto copre", suggerendo l'immagine di una tela o di un mantello che copre qualcosa. In senso traslato equivale al non tenere conto delle colpe altrui.

senza l'altro. Il modello dell'amore, che Gesù consegna ai suoi discepoli prima di lasciarli, consiste nell'icona della lavanda dei piedi; nell'atto di chinarsi a lavare i piedi ai suoi discepoli, Cristo visibilizza la disposizione perenne di Dio, nel suo instancabile servizio in favore della vita, ma rende anche visibile, in modo plastico, il suo stile di vita come uomo, continuamente proiettato nel donare la gioia agli altri, noncurante della propria. Muore, infatti, pronunciando parole di assoluzione per l'indifferenza umana e rinunciando al giudizio (cfr. Lc 23,34), finché il Padre stesso non lo autorizzerà a sedersi sul seggio dell'ultimo tribunale (cfr. Mt 25,31).

Anche il v. 7 indica delle disposizioni irrinunciabili per chi vuole vivere la carità teologale: dicendo che "la carità tutto scusa", l'Apostolo non ha certo voluto dire che la carità di un cristiano consiste nell'offrire copertura e falsa testimonianza ai malfattori; nessun uomo sano di mente lo penserebbe. È chiaro che il senso del "coprire tutto" non va letto nella linea della complicità col male, bensì nella linea di una custodia del buon nome di tutti, quando non sia né utile né necessario compiere una denuncia. La carità suggerisce piuttosto di circondare di delicatezza coloro che ne sono indegni, in quanto il disprezzo li inchioderebbe ancora di più nei loro mali. Così, nel vangelo di Luca, il pubblicano Zaccheo, nell'accoglienza di Cristo, che lo chiama per nome, senza l'aggiunta di appellativi ingiuriosi, scopre la motivazione per diventare migliore.

Sulla carità che "Tutto scusa", l'esempio più eloquente è rappresentato dal comportamento di Cristo nei confronti di Giuda nel racconto della Passione. Il Maestro non ignorava nulla delle macchinazioni del suo Apostolo. Durante l'Ultima Cena, gli evangelisti riportano una dichiarazione di Gesù che scuote profondamente il gruppo dei Dodici: "In verità io vi dico: uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà" (Mc 14,18). Matteo e Giovanni mantengono più o meno la stessa formulazione di Marco, mentre Luca si esprime con una leggera variazione: "Il Figlio dell'uomo se ne va, secondo quanto è stabilito, ma guai a quell'uomo dal quale egli viene tradito!" (Lc 22,22). Il particolare che ci colpisce è il fatto che *nessun Apostolo sospetta di Giuda*. Pietro chiede a Giovanni di informarsi lui (cfr. Gv 13,24-25), mentre i Dodici, ora l'uno ora l'altro, chiedono a Gesù: "Sono forse io?" (Mc 14,19). Inoltre, quando Gesù annuncia il tradimento, il nome di Giuda non viene in mente a nessuno dei presenti. È un particolare senza dubbio strano e si può spiegare solo in un modo: Cristo ha nascosto agli altri Apostoli la verità inquietante di Giuda e il carattere sinistro della sua personalità. In questo caso, la conoscenza delle macchinazioni di Giuda avrebbe portato solo un male maggiore in seno al gruppo apostolico.

Inoltre, l'Apostolo dice che la carità "tutto crede" (v. 7), e ciò getta una grande luce sulla causa della capacità o incapacità di credere e di fidarsi. L'eccessivo criticismo, che si gloria di avere gli occhi aperti, e che per molti è una dimostrazione di intelligenza, in realtà, per la visione



cristiana della cose, il più delle volte si radica nell'amor proprio e non nell'amore alla verità. Dire che l'amore "tutto crede", equivale a dire che, molto spesso, l'indisponibilità a credere, professata sotto l'aspetto nobile del razionalismo critico, nasconde la causa reale che è *il non amore* per la verità. Lo stesso vale per la speranza. Evidentemente, né la fede né la speranza possono esistere da sole, in assenza della carità. La carità, inoltre, "non avrà mai fine" (v. 8), vale a dire: *l'amore teologale è la qualità dell'essere eterno*. O per meglio dire, l'eternità si nutre d'amore, perché *l'amore è Dio*. Chi entra nella dimora dei santi, ossia nella Gerusalemme celeste, dove Dio dimorerà per sempre con l'umanità, *entra nell'amore*.

La fede teologale e la speranza teologale, derivano entrambe dalla radice della carità, e crescono in proporzione alla crescita di essa. Per questo Paolo afferma che "La carità non avrà mai fine" (v. 8), e che essa è la più grande tra le virtù teologali. Quando tutto finirà, profezie, dono delle lingue, scienza, carismi, grandi iniziative, secondo l'Apostolo sopravvivono solo le virtù teologali: "rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!" (v. 13). È dunque chiaro: non c'è virtù che possa sussistere senza la carità, e perfino le opere buone, o addirittura quelle più eroiche, come il martirio, senza l'amore non valgono niente.

Infine, emerge la prospettiva escatologica: "Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio [...]. Adesso conosco in modo imperfetto" (v. 12). Tutto ciò che si sperimenta in questa fase della vita terrena è imperfetto: la nostra conoscenza, la nostra profezia. Tutto deve essere sostituito dalla perfezione e la perfezione coinciderà con quella virtù che di tutte è la più grande.

Il brano evangelico odierno presenta nel versetto di apertura un tema caro all'evangelista Luca: la teologia della predicazione. La Parola del vangelo, nel momento in cui è annunciata nello Spirito, *realizza quello che dice*. Dopo aver letto il testo di Isaia, Gesù non lo commenta, ossia non ne fa la spiegazione dei versetti, ma fa molto di più, afferma il suo compimento: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato" (v. 21). Ciò significa che quella Parola, mentre viene proclamata e udita con gli orecchi, contemporaneamente mostra la sua efficacia realizzandosi e trasferendo gli ascoltatori nei nuovi ordinamenti del regno di Dio. Questa Parola si adempie, perché è Cristo stesso che la proclama. Nessun esegeta ebbe né avrà mai questo potere, senza farsi portavoce di Gesù. Avviene così che nella predicazione apostolica della Chiesa, dove Cristo stesso continua ad annunciare la buona novella del Regno, l'annuncio del Vangelo non è mai una semplice spiegazione delle Scritture, ma è una forza operante, ovvero un'azione dello Spirito che attualizza quella Parola.

L'altro tema presente nel brano odierno di Luca è sintetizzato nelle parole pronunciate da Gesù a proposito della chiusura di Israele nei suoi confronti: "nessun profeta è bene accolto nella sua patria" (v. 24). L'evangelista Luca sottolineerà più volte questo mistero: *coloro che sono particolarmente vicini a Cristo, sono anche i più incapaci di credere in Lui*; coloro che, in ragione della loro discendenza da Abramo, sono particolarmente arricchiti dai doni di grazia, dai doni di rivelazione e di conoscenza dei disegni di Dio, sono anche i più ostinati nel rifiutare il dono della salvezza offerto in Gesù Cristo. Da questo rifiuto dei doni della grazia si ha un rifiuto parallelo nei confronti di Cristo stesso. Infatti, la pericope si conclude con una violenta agitazione da parte dell'assemblea sinagogale: "Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù" (v. 29).

Le due figure di Naaman il Siro e della vedova di Sarepta di Sidone, citate da Cristo nel suo discorso, esprimono invece, per contrasto, l'apertura nei confronti di Cristo di coloro che sono lontani, che ignorano il Dio d'Israele, eppure gli aderiscono prontamente non appena giungono a conoscerlo (cfr. Lc 4,25-27); a differenza di coloro che, avendolo conosciuto, rimangono stranamente indifferenti al suo amore. Questa indifferenza si traduce sempre in un'accusa: "Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnaon, fallo anche qui, nella tua patria!" (v. 23). Il ministero pubblico di Gesù sarà così costellato di accuse. In sostanza, *la mancanza di fede impedisce a Cristo di agire, e coloro che per mancanza di fede non ricevono l'azione liberatrice del Messia, lo accusano di non averli amati abbastanza*.

Infine, il brano si conclude con un annuncio velato della Passione e Morte: "Si alzarono e lo cacciarono fuori della città" (v. 29). L'espressione utilizzata qui dall'evangelista Luca è la stessa utilizzata nella parabola dei vignaioli omicidi "Lo cacciarono fuori della vigna e lo uccisero" (20,15). La figura della vigna, nell'immaginario profetico, rappresenta Israele stesso (cfr. Is 5,7). Così il brano si conclude con l'immagine della Passione, ma anche con l'annuncio della vittoria di Cristo sull'odio del mondo: "Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino" (v. 30). Il lettore rimane impressionato dall'incongruenza di questa finale: dopo avere descritto un'intera assemblea levarsi contro Cristo, con inaudita violenza, Luca dice di Lui: "passando in mezzo a loro, si mise in cammino". Dietro quest'immagine, che rappresenta la signoria di Gesù sui suoi nemici, i quali nulla possono fargli finché non viene il tempo, si cela l'annuncio anticipato della sua vittoria sul potere delle tenebre e della morte. Egli già è vittorioso, ma la sua gloria deve manifestarsi sullo scatenamento dell'odio, che oscurerà la terra nel Venerdì Santo. Su quell'oscurità splenderà la luce dell'Amore crocifisso.